

SAN VINCENZO PALLOTTI - FONDATORE

D. Paul Rheinbay SAC
Roma, 18 giugno 1998

Cari seguaci di san Vincenzo Pallotti, vi saluto cordialmente. Sono molto contento di stare in mezzo a voi e vi ringrazio di aver risparmiato questo spazio di tempo per guardare insieme con me al nostro Pallotti come fondatore.

1. INTRODUZIONE - UOMINI DELLO SPIRITO

1.1. Novità e resistenza

Cosa è un fondatore? Forse che qualsiasi persona cristiana può fondare un ordine religioso? - si domanda Geronimo Nadal, un compagno di sant'Ignazio. No, risponde, solo chi è ispirato da Dio per fare quest'opera. Ispirato da Dio, un fondatore è senz'altro un uomo dello Spirito, ripieno del fuoco divino, un profeta.

Come *Isaia*, la sua bocca è toccata da un carbone acceso, lui ha sentito la voce: "Va' e riferisci a questo popolo" (6,9).

Come *Geremia* Dio gli ha fatto vedere la luce della sua vocazione: "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni" (1,5). Ascoltava la missione: "Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare" (1,10).

Un tale impegno non è sempre facile, trova anche resistenza e conduce alla tentazione di rassegnazione. Non meno di 30 volte appare nella bocca di Geremia la parola "perché?". "Perché le cose degli empi prosperano?" (12,1). O speranza d'Israele, perché vuoi essere come un forestiero nel paese?" (14,8). Perché il mio dolore è senza fine?" (15,18). "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre (...). Sono divenuto oggetto di scherno ogni giorno" (20,7).

Portare e realizzare un carisma, un dono di Dio per gli altri, non significa, che gli altri lo accettino subito, lo vedremo anche dal Pallotti.

1.2. Dono e tesoro inesauribile

I fondatori sono rappresentanti della chiesa carismatica, come san Paolo la descrive nella Prima lettera ai Corinzi (12-14) e nella Lettera ai Romani (12). Sempre portarono una novità per la vita cristiana, contribuirono a un processo di continua rinnovazione. Così la Chiesa li vede come un dono, in stretta relazione con il comandamento di Gesù, che dobbiamo essere perfetti come il nostro Padre celeste.

Leggiamo nei documenti del Concilio Vaticano II *Lumen gentium* e *Perfectae caritatis*: "È chiaro dunque a tutti, che tutti i fedeli di qualsiasi stato e grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità"¹. "I consigli evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e dell'obbedienza (...) sono un dono divino, che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e colla sua grazia sempre conserva. La stessa autorità della Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, si è data cura di interpretarli, di regolarne la pratica e anche di stabilirne forme stabili di vita. Avvenne quindi che, come un albero piantato da Dio e in modo mirabile e vario ramificatosi nel campo del Signore, si sviluppassero varie forme di vita solitaria o comune e varie famiglie, le quali aumentano

¹ *Lumen gentium*, n. 40.

gli aiuti sia per il profitto dei loro membri, sia per il bene di tutto il Corpo di Cristo”². “Fin dai primi tempi della Chiesa vi furono uomini e donne che, per mezzo della pratica dei consigli evangelici, si impegnarono a seguire Cristo con maggiore libertà e imitarlo più da vicino e condussero, ciascuno a suo modo, una vita dedicata a Dio. Molti di essi, sotto l’impulso dello Spirito Santo, vissero una vita solitaria o fondarono famiglie religiose che la Chiesa con la sua autorità volentieri accolse e approvò. In tal modo per disegno divino si sviluppò una meravigliosa varietà di comunità religiose”³.

La novità di un fondatore è come un tesoro, nessuna comunità può mai esaurirlo, capirlo del tutto. Questo vale sia per il tempo in cui il fondatore è ancora in vita, sia per la storia della comunità da lui fondata. Dopo più di 150 anni di fondazione dell’Unione dell’Apostolato Cattolico possiamo forse riconoscere questo tesoro un po’ più dei nostri antenati. Però non intendo darvi stasera una visione completa. Mancherà p. es. l’aspetto mariologico, espresso dal Pallotti nell’immagine del Cenacolo, già abbastanza conosciuto tra noi. Vorrei invece sottolineare alcuni momenti finora meno trattati nella bibliografia. Divido quindi la mia relazione in tre parti:

- 1 - Il profeta o il processo della fondazione
- 2 - L’alter Christus o l’icona specifica di Cristo
- 3 - I seguaci o i co-fondatori

Sempre lo sguardo sul Pallotti viene accompagnato dallo sguardo su altri fondatori per così capire meglio la nascita della nostra comunità. I testi del Pallotti che vi ho dato a mano sono l’espressione della sua propria visione. Sono la sua viva voce per noi oggi e ci manifestano come dobbiamo costruire la casa sulle basi da lui gettate.

2. IL PROFETA O IL PROCESSO DELLA FONDAZIONE

2.1. L’ispirazione

Dio interviene nella vita del profeta. L’iniziativa è sua, non umana. Dio dà luce, ispirazione, visione, discernimento, sogno. Così per sant’Ignazio l’esperienza di Manresa fu per tutta la vita un punto di riferimento. Quando c’era qualcosa da decidere per lo sviluppo della Comunità, diceva spesso: “Dio melo ha fatto vedere a Manresa!”.

Conosciamo bene la visione del Pallotti nel gennaio 1835. Dio gli mostra un’opera gigantesca. E Vincenzo sente la responsabilità della sua realizzazione. Il modo, in cui esprime questa esperienza, è molto originale, tutto suo: “Confesso però adesso e sempre innanzi a Voi o mio Dio, e a tutta la Corte Celeste (...), che se fino ad ora non si è promosso tale molteplice Istituzione ciò fu per mia colpa, mentre Voi non mi avereste negato le grazie, se mi vi fossi disposto. Ora però sebbene indisposto e sempre più indisposto, e indegno spero; anzi tengo per certo che sia arrivato il momento di un distinto Trionfo della vostra Misericordia sulla mia indisposizione, e indegnità”⁴.

Questa tensione tra il vivo sentimento della propria indegnità e la fiducia incorruttibile, che Dio farà la sua opera in lui, la troveremo continuamente nello sviluppo della fondazione pallottina. Lui vide l’ideale in tutta la sua grandezza e bellezza senza mai chiedersi: come e quando farlo? Non era il risultato di pensieri, piuttosto la intuizione di un momento, che risplende di fronte all’anima e la attira. Un’intuizione concreta, non un elenco di principi; come un dipinto con tutti i dettagli. Lo vede come fine, come meta, lo descrive nei suoi scritti come qualcosa già esistente. Non è una menzogna: è già esistente nel cuore, bisogna realizzarlo passo dopo passo. Così vuole essere inteso.

2.2. La preparazione per mezzo degli eventi

² *Lumen gentium*, n. 43.

³ *Perfectae caritatis*, n. 1.

⁴ OCCC X, 199.

Tutto comincia con un momento speciale di luce interiore. È la prima metà. La seconda consiste negli eventi che circondano questa luce. L'illuminato viene preparato a vedere questi eventi nella luce che ha ricevuto nel suo cuore. Così Giuseppe Calasanzio (1557-1648), fondatore dei Chierici Regolari delle Scuole Pie, riconosce nei ragazzi sulle strade di Roma il motivo per la fondazione di una nuova comunità. Lo stesso vale per il vescovo Scalabrini (1839-1905) e gli emigranti a Milano o per Eugenio de Mazenod (1782-1861) e la popolazione rurale nella Provenza dopo la Rivoluzione Francese. Eugenio si decide di fare un' "opera di rigenerazione spirituale per mezzo di una comunità di apostoli".

Conosciamo gli eventi della vita di Pallotti che sono preceduti alla esperienza del gennaio 1835. Il gruppo di riflessione, preghiera e lavoro pastorale, in cui insieme con altri sacerdoti e laici scambiò le informazioni arrivate a Roma da tutto il mondo, in cui pregavano e parlavano sulle possibilità di collaborare e prestare aiuto. Il contatto con i cristiani di tutto il mondo, specialmente come padre spirituale al Collegio della Propaganda Fide, aveva fatto crescere in Pallotti una grande sensibilità per la mancanza della fede e l'insufficienza delle strutture ecclesiali finora conosciute. Vede lo stragrande campo di lavoro e comincia l'Appello di maggio con le parole seguenti: "Chiunque considera attentamente lo stato attuale del Mondo per rapporto alla Religione, intende bene, che nonostante gli scandali di ogni genere, di cui è stata, ed è tuttavia testimone l'infelice età nostra, pure un grande bisogno di Fede si fa sentire da per tutto"⁵.

La luce interiore porta l'interpretazione degli eventi del mondo. Insieme formano il motivo per mettere in pratica la costruzione che Dio vuole che l'uomo costruisca.

2.3. Un periodo nel buio

Ma come? La prima visione concessa al fondatore spesso gli ha mostrato soltanto il contorno, il delineamento, non le singole stanze della casa. E poi una casa grande come l'aveva vista Pallotti! Comincia un tempo di oscurità, di insicurezza, di dubbi. Come andare avanti? Cosa vuole Dio esattamente? Il fondatore stesso non lo sa. Il profeta ha ricevuto la parola di Dio, ma rimane nel buio, non sa come dirlo. Bisogna digerirlo prima di darlo agli altri.

Sant'Ignazio fece un viaggio in Terra Santa, tornò a Parigi, andò a Venezia, passò un certo periodo di tempo con i suoi compagni a Roma senza saper in quale direzione doveva andare con la sua comunità. Disse di se stesso che aveva visto il "corpo" ma non la forma, la struttura. Nonostante la luce intensa di Manresa visse 15 anni d'inconsapevolezza.

Come lui anche altri fondatori necessitano di una "grazia seguente", una luce confermante, perché l'impulso d'inizio viene provato e messo in questione.

Il nostro Fondatore visse tra gli anni 1835 e 1839 un periodo di grandi speranze e altrettanto grandi tensioni e malintesi. I primi passi della fondazione vengono confermati dalle autorità ecclesiali, l'invito ad associarsi viene ascoltato non soltanto a Roma, ma viene portato dai missionari in tutto il mondo.

Ben presto arrivano anche le difficoltà: diffidenza verso il nome, problemi di concorrenza con l'associazione missionaria a Lione, il tentativo di fondere la Società con l'opera di Lione, la necessità di spiegare e difendersi, la speranza di aprire un collegio per i futuri missionari non si adempie. Sono i dolori del parto. Qualcosa vuole venire al mondo, finora non si sa il nome. Qui per la prima volta possiamo leggere un tratto dal testamento spirituale, scritto dal nostro Fondatore a Osimo nell'anno 1840, in pericolo di morte.

È un documento di grande portata per il tema di stasera. Pallotti spiega come intende se stesso nella veste di fondatore ispirato da Dio e come coinvolge i suoi - siamo noi! - in questo processo di fondazione: "Nell'anno 1834 privatamente al principio fra pochi: quindi nel 1835 fu approvata (...). Affinché la pia Società fosse purgata nel crociolo della tribolazione il N. S. G. C. ha permesso che

⁵ OCCC IV, 120.

in principio non fosse se non con poche parole esposto l'oggetto della medesima; per lo che vi furono delle persone che non conoscendo chiaramente tutta la natura, opere, e fine della pia Società per quelle false idee che il Demonio non manca di fare formare nella mente di alcuni per impedire le opere di Dio, la pia Società fu gravemente combattuta, e in un tempo arrivò fino al punto di portare i segnali di morte, lo che era ben necessario affinché l'Opera di Dio portasse la imagine del N. S. G. C. Crocefisso. Ma nel momento che si poteva credere che la pia Società andasse interamente a morire, tornò ad acquistare nuovi segnali di Vita, lo che si vide nella natura delle Opere del Signore”⁶.

Stiamo qui di fronte a una teologia pallottina della storia. Soltanto quello che porta i segni della croce può essere veramente operato da Dio. Così la fondazione già all'inizio è legata alla vita di Cristo, alla sua morte e resurrezione. Vedremo presto quale importanza il Pallotti attribuisce a questo stampo della sua comunità.

2.4. L'esperienza di Camaldoli

Si voleva un'altra luce. Non soltanto di un giorno, di un momento di ringraziamento dopo la santa messa, ma di parecchie settimane. L'estate del 1839 a Camaldoli, l'esperienza di perdere il proprio Nulla nel mare di misericordia divina, l'impulso per un modello cambiato e adesso più concreto della fondazione.

Pallotti scrive un anno dopo a Osimo: “Avendo terminato di scrivere le Regole della pia Casa di Carità, leggendo nella Vita della Beatissima Vergine come gli Apostoli dopo la Venuta dello Spirito Santo si portarono a predicare il sagrosanto Vangelo nelle diverse Regioni del Mondo il N. S. G. C. pose nella mia mente la vera idea della natura, e opere della pia Società (...)”⁷.

La vera idea che comprende tutto il mondo, la missione tra i non credenti e il rinnovo della fede in mezzo alla Chiesa cattolica, il sistema delle procure come anche l'idea di aprire l'orizzonte per diverse comunità di vita, nuclei con la forza dell'insieme per sostenere tutta l'opera.

Con questo il progetto d'inizio era cambiato. C'era un vero sviluppo. Non soltanto la prima luce è luce da Dio, anche la strada, sulla quale il fondatore cerca la direzione, è strada di Dio.

Sant'Ignazio non voleva all'inizio che i suoi facessero gli insegnanti (“No estudios, ni lecciones”), quando morì la Società aveva 46 collegi. Eugenio de Mazenod fonda una comunità di vita comune senza il legame dei voti. Passano meno di 3 mesi e poi si avverte la necessità dei voti. È sempre un cercare che cosa corrisponda di più alla volontà di Dio. Ascoltare e obbedire. Far crescere il seme che vuol diventare un albero, e il fondatore non è più che la terra. Cerca di essere terra feconda. Giacomo Alberione (1884-1971), fondatore della famiglia Paolina nel nostro secolo cercò il campo di lavoro prima negli impegni sociali. Poi si limitò con l'apostolato della stampa. Qui riconobbe il carisma che unisce tutte le sue comunità.

Sono uomini dello Spirito, i fondatori, dicevamo all'inizio. Non soltanto nel momento in cui ricevono il primo impulso, bensì sulla strada di ricerca come realizzare la visione.

Concentrando il nostro interesse sulla data del 1835 per la nostra comune fondazione non dobbiamo dimenticare il secondo impulso del 1839. Il nostro Fondatore non recede mai dietro questo sviluppo. Il primo passo come anche i seguenti sono ispirati da Dio. Non soltanto l'inizio, ma anche la costruzione è opera sua.

2.5. “Gravemente combattuta”

Questo viene alla luce specialmente quando la nuova comunità si trova attaccata da fuori. Come un profeta, un fondatore non deve aspettarsi di essere capito, inteso da tutti e subito. Spesso

⁶ OCCC III, 24-25.

⁷ OCCC III, 27.

troviamo la tensione tra le vecchie strutture e le nuove, tra il fondatore carismatico e la Chiesa gerarchica. Può diventare una tensione molto efficace, ma allo stesso tempo fa soffrire.

Vediamo un po' gli esempi della storia: Angela Merici (1470-1540), fondatrice delle Orsoline, muore prima che l'Istituto fosse approvato. La critica venne da fuori: "Come è possibile vivere nelle strade del mondo, se si mira alla perfezione cristiana?". Nell'interno della comunità si discusse la domanda banale se le suore dovessero portare una cintura comune. Sotto il patronato di Carlo Borromeo si sviluppò da questa domanda banale la prescrizione di vita e abito comune. Finalmente le suore a Parigi introdussero i voti solenni e la clausura papale. Sant'Ignazio voleva gettare le basi per una comunità apostolica: senza clausura, senza abito, senza preghiera comune in coro, senza certi esercizi di penitenza, conosciuti dalla tradizione monastica. Erano i papi Paolo IV e Pio V che obbligarono la comunità almeno alla preghiera comune fino al punto in cui si comprese il senso e il significato di una tale novità. Mary Ward (1585-1645) che voleva adattare le Regole di sant'Ignazio ad un nuovo tipo di comunità femminile fu dichiarata eretica dai vescovi e dal clero. Nessuna delle sue seguaci doveva chiamarla fondatrice, fino a 50 anni dopo la sua morte. 50 anni ci volevano pure nella vita di Paolo della Croce (1694-1775) dai primi contatti con la curia romana fino alla approvazione della Regola. I suoi ammiravano la sua fiducia in Dio e nella Chiesa. Teneva fermo che è lo stesso Spirito che agisce nella sua visione di comunità e nei rappresentanti della Chiesa gerarchica. Nel nostro secolo Don Alberione volle fondare tre congregazioni come parti integranti di un unico ordine. Siccome il Codice non prevede questa possibilità doveva rinunciare a questa idea molto simile alla nostra.

La critica contro l'idea del nostro fondatore puntò soprattutto sulla mancante eseguibilità della visione troppo grande e troppo generica. Così suonava già una parte dei commenti degli anni 1835/36. Era poi il Cardinale Lambruschini come amico diplomatico e pratico che consigliò di ridurre la visione alla parte adesso realizzabile e concentrare le forze per costruire le congregazioni nascenti. Leggiamo nel suo giudizio sulla Regola i seguenti avvertimenti: "L'uomo è limitato, gli Uomini straordinari non sono frequenti, e l'ottimo talvolta è contrario al bene. Non tutti possono acquistare una stessa forza di spirito. L'uomo anche di spirito spesso cade per causa dell'umana infermità (...). Nell'impianto avere in mira ciò che deve essere preferito. Negl'Ecclesiastici avere in mira la vita attiva, nei secolari la vita contemplativa come negl'antichi monaci fra i quali pochissimi erano Sacerdoti"⁸.

Senz'altro erano degli uomini molto diversi, il nostro Fondatore e il Cardinale. Però anche Pallotti tenne fermo che lo Spirito Santo vivifica tutto, la mente dei responsabili della Chiesa come anche la sua visione e i primi frutti di questa. E qualche volta tenta pure di giustificarsi, di far capire il suo cuore: "Ma se tutto ciò (...) presenta un apparato complicato d'imprese evangeliche capace a farle credere d'impossibile esecuzione, affinché però niuno perda il coraggio necessario per prestare la propria efficace cooperazione si rifletta primo che non si pretende che la pia Società nei primi momenti del suo nascere sia esistente in tutte le parti esposte nella forma Direttiva, e Mista; ma ci dobbiamo contentare di arrivare a fare tutto ciò, cui si può giungere qualora si operi con tutta la possibile energia. Secondo non è fuori di proposito, che qui si esponga ciò, che deve essere la pia Società per arrivare quanto è possibile alla più perfetta realizzazione del suo nobile, e religiosissimo intento"⁹.

Oggi possiamo dire: aveva ragione, il nostro fondatore. La sua convinzione sopravvisse a tutte le idee pratiche del suo tempo. Il Rettore generale, D. Séamus Freeman, menziona nella sua lettera: "*In un Dinamismo di Fedeltà*" un motivo essenziale che fece possibile che noi possiamo celebrare oggi la nostra identità pallottina: "Mai Vincenzo Pallotti permise che l'attaccamento a progetti organizzativi avesse la precedenza, nella vita, sulle convinzioni spirituali"¹⁰. La sua convinzione

⁸ Giudizio del Card. Lambruschini, OCCC VII, XXIV.

⁹ OCCC I, 15-16.

¹⁰ Roma 1996, p. 18.

spirituale, la vide come dono di Dio. Dio stesso procurerà di dare vita e struttura a questa convinzione.

2.6. “Io ho scelto te, uomo semplice...”

Anche qui stiamo di fronte a un principio che vale per tutti i fondatori: il fondatore si sente come strumento, come uno che ha il privilegio di far parte della sua propria fondazione. Dice Pallotti: “Il N. S. G. Cristo per la sua infinita misericordia (...) nonostante la mia indegnità misurata solo dalla sua infinita perfezione si è degnato di farmi appartenere fin dal suo principio alla pia Società dell’Apostolato Cattolico eretta in Roma”¹¹.

E Tommaso da Celano racconta un evento della vita di san Francesco: “Essendo turbato per i cattivi esempi, e avendo fatto ricorso un giorno, così amareggiato, alla preghiera, si sentì apostrofato a questo modo dal Signore: ‘Perché tu, omiciattolo, ti turbi? Forse io ti ho stabilito pastore del mio Ordine in modo tale che tu dimenticassi che io ne rimango il patrono principale? Per questo io ho scelto te, uomo semplice, perché quelli che vorranno, seguano le opere che compirò in te e che devono essere imitate da tutti gli altri. Io vi ho chiamati: vi conserverò e pascolerò’”¹².

San Paolo della Croce vide se stesso come uno che sta fuori, che non è degno di essere accolto nella sua comunità, come un semplice portalettere.

Il fondatore è un profeta: non è il frutto del suo lavoro, ma non si realizza senza di lui. Cammina per primo sulla strada che deve aprire per gli altri.

3. L’ALTER CHRISTUS O L’ICONA SPECIFICA DI CRISTO

La singolarità di una nuova fondazione consta dello sguardo su un certo aspetto di Cristo. Dalla ricchezza inesauribile del mistero di Cristo un aspetto viene scelto e vissuto in modo particolare. Si legge nella costituzione del Concilio sulla Chiesa: “I religiosi pongano ogni cura, affinché per mezzo loro la Chiesa abbia più esplicitamente a presentare a fedeli e infedeli l’immagine di Cristo che sta pregando sul monte o che annuncia il Regno di Dio alle folle; il Cristo che guarisce i malati e i feriti o converte a vita migliore i peccatori; il Cristo che benedice i fanciulli e fa del bene a tutti in continua obbedienza alla volontà del Padre che lo ha mandato”¹³.

3.1. La stesura della Regola

Dove si può trovare questo aspetto specifico dell’icona di Cristo? Nella regola. Nel momento della sua stesura il fondatore fa un’altra volta l’esperienza di intimità con Dio. Sembra che lo Spirito Santo gli ispiri ogni singola parola del testo.

San Paolo della Croce descrive quel momento come se le parole fossero nate nell’intimo del cuore. È un dono e una grande responsabilità anche per i seguaci. Leggiamo nel testamento di san Francesco: “E a tutti i miei frati, chierici e laici, comando fermamente per obbedienza che non aggiungano spiegazioni alla Regola e a queste parole dicendo: Così si devono intendere; ma come il Signore mi ha dato di dire e di scrivere la Regola e queste parole con semplicità e purezza, così semplicemente e senza commento dovete comprenderle e santamente osservarle sino alla fine”¹⁴.

Dopo aver scritto la Regola, Pallotti è sicuro che Dio stesso si era espresso nelle parole del testo: “E dopo avere scritto, più chiaramente a me lo fece intendere e al mio Confessore, dopo che tutto assoggettai al suo savio e ministeriale sentimento, che io lo devo riguardare per me come di

¹¹ OCCC III, 23.

¹² *Fonti Francescane*, Padova 1983, n. 742.

¹³ *Lumen gentium*, n. 46.

¹⁴ *Fonti Francescane*, n. 130.

Dio”¹⁵.

3.2. La ricchezza del mistero di Cristo

Quale immagine di Cristo troviamo nelle Regole dei fondatori? In primo luogo, è sempre l'intero Cristo. Bisogna seguirlo in tutta la sua vita.

Ben conosciuta è l'analogia tra Cristo e Francesco, visibile nei dipinti della Chiesa Superiore di Assisi. Sant'Ignazio vuole chiamare i suoi compagni a Parigi con i nomi degli Apostoli. Eugenio de Mazenod parla della conformità con Cristo come il fine supremo. I membri devono imitarlo in tutto, devono diventare un alter Christus.

Dentro questa linea comune ogni fondazione trova la sua propria identità. È questo aspetto speciale della ricchezza di Cristo di cui abbiamo parlato sopra. Il Fondatore lo riconosce come parte essenziale della fondazione, lo sottolinea e ringrazia Dio per avergli dato questo dono particolare. Viene fuori spesso in momenti di tensione quando l'esistenza della comunità è in pericolo: Eugenio de Mazenod spiega il carattere degli Oblati di Maria Immacolata quando volevano fonderli con i Missionari di Francia.

È un dono da non perdere: sia la povertà per san Francesco, sia il mistero dell'obbedienza di Cristo fino alla morte per sant'Ignazio. Per Camillo de Lellis (1550-1614) la parola del Vangelo: "Ero malato e mi avete visitato" (Mt 25,36) è tutta la base della fondazione. E Eugenio de Mazenod vede Cristo come Redentore, che vuole continuare l'opera di redenzione per mezzo della rinascita della fede. Per lui lo stesso Cristo è il fondatore principale della comunità e gli Apostoli sono i primi membri.

Così questo aspetto particolare forma la vocazione della nuova comunità, è come la chiave per capire meglio l'intero mistero di Cristo.

3.3. Il Cristo del Pallotti

3.3.1. Seguire Cristo in tutto

Chiediamoci quale Cristo Pallotti ci mette dinnanzi? Diciamo spesso "l'Apostolo del Padre eterno", ma che vuol dire questo? Possiamo spiegarne il contenuto?

Una cosa molto chiara è che Pallotti si mette in fila con coloro che sottolineano che bisogna seguire Cristo in tutto. Già in un abbozzo di regola per le comunità centrali nella Società, scrive nel 1838: "Capitolo di Fondamento e Regola viva della pia Società: Gesù Cristo è il divino Modello di tutto il Genere umano, al di sopra di tutti però più perfettamente lo debbono imitare in tutto il possibile... tutti i componenti il corpo centrale della pia Società, perciò il fondamento di questo corpo e la vita di tutti deve essere la più perfetta imitazione di Gesù Cristo"¹⁶.

Ancora più esplicito diventa negli anni dopo il 1846, quando il Cardinale Lambruschini e altri compagni gli avevano consigliato di rinunciare alla sua idea preferita di modellare la Regola secondo la vita di Gesù. Poi scrive la famosa *Memoria pratica quotidiana* per non perdere il fondamento così caro e importante. Leggiamolo insieme: "Qualunque cristiano gusta piamente il pensiero di dovere imitare il N. S. G. C.: pochi sono però, che costantemente, e realmente si sforzano d'imitarlo (...). Affinché tra questi pochi siano annoverati tutti i Sacerdoti, Chierici, e Fratelli Coadjutori della nostra minima Congregazione, che sono, e saranno si premette alle Regole la presente Memoria pratica quotidiana: anzi sono esortati a tenerla anche in un libretto separato dalle Regole per leggerlo spesso in tutti i momenti opportuni (...). Se tutti i cristiani sono obbligati imitare il N. S. G. C. con quanta maggiore perfezione, diligenza, e fervore lo dobbiamo imitare noi che abbiamo avuto il dono di avere

¹⁵ OOC III, 27.

¹⁶ OOC II, 541.

per Regola fondamentale della nostra minima Congregazione la stessa Vita del N. S. G. C., e con tale dono abbiamo in Congregazione ogni giorno innumerevoli grazie speciali per imitarlo? Dunque nelle varie circostanze del giorno prima di dare principio alle opere dobbiamo considerare quali sarebbero in quel caso i pensieri della mente santissima del N. S. G. C., quanti gli affetti del suo Cuore divino”¹⁷.

Qui possiamo prenderlo dal vivo: dover seguire Cristo, imitarlo non è in prima linea un obbligo, è un dono, una grazia.

3.3.2. Il Cristo nascosto e obbediente

Sfogliando le pagine dove il Pallotti parla di Cristo stupisce che non è il Cristo che parla, predica, manda, sana, cioè il Cristo dell’apostolato. Vediamo la Regola dei 33 punti per la Congregazione, scritta nell’anno 1847, modellata ancora secondo la cronologia della vita di Gesù. Solo con il punto 24 arriviamo a quel Cristo che evangelizza, ma ciò è visto come fatto strano e meraviglioso. Anche qui il Pallotti non parla soltanto dell’apostolato: “Il N. S. Gesù Cristo coepit facere, et docere, e per la gloria del Padre celeste, e per la salute eterna di tutte le Anime andava in giro per tutte le Città, e Castella della Palestina predicando il Vangelo del Regno (...), fece sempre bene a tutti, e tratto tratto si ritirava solitario a pregare per noi l’eterno suo Padre (...). Dunque per amore del N. S. Gesù Cristo dobbiamo tenere insieme la Vita di Orazione, e vivere spesso solitari, ed esercitare le Opere di sagra Ministero evangelico (...)”¹⁸.

Sembra che Pallotti tema che nell’apostolato si perda l’anima, che contemplazione e azione siano separate. Per questo ci mostra un Cristo che soltanto dopo tanti anni di vita nascosta comincia a predicare, che unisce in sé preghiera e predica, che non solo parla, bensì opera.

Con questo contempliamo un altro aspetto nell’icona di Cristo. È il Cristo che prima opera e poi parla. La credibilità delle nostre parole è un tema di cui si occupa il nostro Fondatore specialmente negli ultimi anni della sua vita. Scrive nel maggio 1849 ai confratelli a Londra: “Per nostro insegnamento e nostra esemplare esortazione Cristo cominciò a fare ed insegnare (...). Perciò guai a noi se predichiamo Gesù Cristo Crocifisso mentre poi noi viviamo tra le delizie”¹⁹.

Tutta la lettera non tratta di metodi della cura pastorale, ma si dedica alla cura dell’atteggiamento interiore, che poi si esprime nelle opere. Una frase dalla Prima lettera a Timoteo (3, 5) vale come il sommario del contenuto: “Se qualcuno non sa governare la propria casa, come potrà avere interesse diligente per la Chiesa di Dio?”. E Pallotti prosegue: “Bisogna dunque che noi, in ogni tempo, esaminiamo se siamo capaci di presiedere alla nostra casa, per avere poi cura, come si deve, della Chiesa di Dio”²⁰.

3.3.3. Il Cristo operante nell’uomo

Gesù nascosto, Gesù che prima operando e poi parlando, rivela la vera natura dell’uomo. Ecco un altro tratto dell’immagine di Cristo che costituisce la base della nostra fondazione. È Gesù redentore, che restituisce l’uomo al suo vero essere, che fa risplendere l’immagine di Dio nell’uomo. Pallotti parla spesso della natura dell’uomo che lo obbliga ad amare. Modello perfetto di questa natura è Gesù, l’amore di Dio fatto uomo. Gesù è l’Apostolo del Padre, perché incarna in sé la carità emulatrice del Padre.

Contempliamo con il fondatore quel Gesù che ama tutti, che ha una sete immensa della salute

¹⁷ OCCC III, 34-36.

¹⁸ OCCC III, 53.

¹⁹ San Vincenzo Pallotti, *Lettera ai confratelli londinesi*, a cura di D. Francesco Moccia SAC, Roma 1997, p. 25.

²⁰ *Lettera ai confratelli londinesi*, p. 15.

umana. Egli è il motivo, la causa di tutto l'impegno apostolico. Scrive il Pallotti nell'abbozzo della Regola menzionato sopra: "si prefigge per istituto di volere secondare nel modo il più perfetto (...) i desideri dell'infinitamente amante Cuore di Gesù nelle imprese della maggior gloria del Padre celeste, e la salute di tutte le Anime mediante la compita dilatazione del suo Regno in tutto il mondo in guisa che in tale istituto di vita non limitando giammai, né determinando nel numero le imprese evangeliche (...) ogni individuo debba aspirare a fare tutto il più possibile"²¹.

Ma non basta contemplare Gesù da fuori, bisogna rendersi conto che quel Gesù desidera trasformare l'uomo, operare nell'uomo, continuare nell'uomo i suoi miracoli. Torniamo alla nostra *Memoria pratica quotidiana*: "Un'anima che crede in Gesù Cristo, e che con umiltà, e fiducia si sforza di imitare Gesù Cristo, ottiene che Gesù Cristo distrugga in lei tutte le deformità, e mancanze, entra Gesù Cristo in quell'anima, e in essa opera Gesù Cristo, e Gesù Cristo continua la vita sua in quell'anima; Esso vive in lei e le applica il merito delle opere sue santissime, e in tal modo si verifica ciò, che dice Gesù Cristo - chi crede in Me farà quelle opere, che Io ho fatto, e le farà maggiori - lo che è pur vero, perché fa tutto Gesù Cristo in noi, onde di se diceva l'Apostolo S. Paolo - Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus"²².

3.4. La molteplicità di vocazioni nella Regola del 1839

Che cosa emerge se guardiamo bene l'immagine di Cristo dipinta dal Pallotti? Non è un Cristo da imitare in primo luogo nelle opere. Bisogna soprattutto diventare conformi a Lui nel cuore, nei sentimenti più intimi. Questo si esprime anche nella Regola scritta a Camaldoli nel 1839 che ha un unico fine: formare degli uomini apostolici formando il cuore. Meglio di quanto potessi fare io, lo ha descritto D. Amoroso: "Tutta la regola è una guida alla formazione dell'uomo apostolico (...). Eppure nella Regola non c'è un capitolo che tracci espressamente le linee dell'uomo apostolico. Ma non è che il Santo abbia dimenticato qualche cosa o fallito lo scopo. È proprio tutto l'opposto; il santo non scrive un capitolo sull'uomo apostolico, perché ogni capitolo e ogni articolo della Regola ha per oggetto la formazione di uomini totalmente e intimamente apostolici (...). Sembra proprio che don Vincenzo volesse rettificare un grosso equivoco, perché, troppe volte, sottolinea che la santità della vita è condizione indispensabile per il conseguimento della gloria di Dio e della salvezza delle anime. [Secondo il Pallotti] l'apostolato è, prima di tutto, amor di Dio e la santificazione personale è condizione essenziale per chi si propone davvero di dar gloria a Dio e di salvare le anime. La sintesi, infatti, di tutte le sue lezioni è: quanto maggiore è la santità dei Congregati, tanto più vasto ed efficace è l'apostolato della Società"²³.

Sottolineando la formazione dell'uomo interiore Pallotti apre la strada a una varietà di vocazioni personali: tutti trovano posto nella Società dell'Apostolato Cattolico. È proprio una molteplicità di Istituti che crede necessari per la Chiesa di oggi o del futuro. Ne fa un elenco nel trattato sulla Pia Società, Opere Complete vol. I. Secondo questo Pallotti pensa a:

- SS. Ritiri dei Preti Secolari, e Laici coadjutori;
- SS. Ritiri di Sacerdoti e Laici che pur coi Voti o senza si vorranno disporre per l'Opera delle SS. Missioni ai Popoli nelle Parti Cattoliche;
- Monasteri;
- SS. Ritiri per Secolari, liberi dagli impacci del Mondo amano ritirarsi in vita comune per attendere alla propria, e altrui santificazione;
- SS. Ritiri di Collegio per le Missioni estere, e Seminarii;
- Qualunque altra santa Istituzione diretta all'accrescimento, difesa e propagazione della carità,

²¹ OOCC II, 540.

²² OOCC III, 37.

²³ Francesco Amoroso, *Dal Nulla al Tutto. Il cammino spirituale di Vincenzo Pallotti*, Città Nuova Editrice, Roma 1981, p. 170, 177s.

e della Fede cattolica²⁴.

Quale larghezza d'orizzonte! Quale apertura per il futuro della fondazione! Non fonda solo una comunità con delle persone determinate e dei compiti fissati. Costruisce un tetto che tocca il cielo e offre posto a tutti coloro che si uniscono e si uniranno alla ricerca di santità e spirito apostolico.

Infatti, la Regola del 1839 voleva essere un manuale comune per tutti gli Istituti come li pensava il Pallotti. Scriveva un testo tipo per la comunità di Sacerdoti e prescriveva poi di adattare questo testo secondo le necessità della comunità concreta. “Affinché uno sia lo spirito, che animi tutti, così per tutti fa di bisogno che siano le stesse regole, variandosi solo quella parte, che per la diversità di sesso, e per la condizione laicale non è conforme allo stato ecclesiastico”²⁵.

3.5. Carità e unità

Riassumiamo: secondo il Pallotti un uomo apostolico deve imitare Cristo in tutto, specialmente nei sentimenti interiori, deve diventare un alter Christus, deve esporsi al cambiamento del cuore operato dal Cristo presente nell'uomo. Questa sequela può realizzarsi poi in diverse circostanze, può condurre alla necessità di costruire delle comunità differenti che però respirino lo stesso Spirito, che vivano tra di loro l'unità da portare poi a tutta l'umanità. Scrive un autore del Duecento: ama nell'altro ciò che non hai, sicché l'altro possa amare in te ciò che non ha, perché il bene operato da te sia anche il bene dell'altro.

4. I SEGUACI O I CO-FONDATORI

4.1. “Il Signore mi donò dei frati”

Come terzo e ultimo passo dobbiamo passare dal fondatore ai seguaci. Come sarebbe un fondatore senza i suoi seguaci? Già nel primo pensiero generale sulla fondazione si trova l'idea dell'insieme. Rimane il desiderio del cuore di trovare altri che possono partecipare alla propria visione, che sono dello stesso spirito, che contribuiscono alla formazione della struttura. Loro sono i co-edificatori della casa. Qualche volta si può addirittura parlare di co-fondatori. Chiediamo come i fondatori videro il fatto che c'erano altri che seguivano la stessa nuova strada.

“Il Signore mi donò dei frati”, disse san Francesco²⁶. Furono chiamati dal popolo gli “uomini della penitenza d'Assisi”. “Prete riformati” o “Prete pellegrinanti” si chiamarono invece i compagni di sant'Ignazio. Erano quasi tutti commilitoni dai tempi di studio a Parigi. Sant'Ignazio aveva dato loro gli esercizi e il suo zelo missionario, li aveva convinti (ma c'era anche chi trovò questo zelo troppo importuno e andò via). All'inizio non si erano ancora formati il concetto di comunità e il complesso di relazioni implicato in esso, ma semplicemente l'amicizia tra ciascuno di loro e il Santo. Un altro esempio di ricerca dei seguaci lo troviamo in Eugenio de Mazenod: lui stesso si rivolge a sacerdoti che crede adatti per la sua fondazione. Prima che glielo chiedano, sceglie tra coloro che conosce quelli che potrebbero diventare co-fondatori della nuova casa di comunità apostolica.

E Pallotti?

4.2. Invitare tutti

Già all'inizio il Pallotti chiama tutti a una collaborazione molto ampia. Chiunque sia pronto ad impegnarsi, è benvenuto. Leggiamo in una dichiarazione dell'Apostolato Cattolico, scritta nel 1836: “Il Frutto della lettura del presente, sia l'impegnarvi nell'Opera dell'Apostolato Cattolico,

²⁴ Cf. OOCC I, 14ss.

²⁵ OOCC II, 2s.

²⁶ *Fonti Francescane*, n. 116.

coll'occuparvi interamente, e in ogni modo possibile, e sempre con tutti quei mezzi, che suggerisce la vera Carità Cristiana"²⁷.

La risposta veniva da tutto il mondo. In un elenco di lavori svolti dalla Società fino al 1838 Pallotti scrive: "I Missionari (...) quasi tutti sono stati autorizzati ad aggregare alla pia Società dell'Apostolato Cattolico; onde tale aggregazione va a diffondersi nelle Cine, nell'Indie Orientali, e Occidentali, nell'America, Corea, Tibet, Persia, Caldea, Mesopotamia, Siria, Palestina, Egitto, Asia Minore, la Grecia, Bulgaria, Valachia, Transilvania, Polonia, nella Svizzera, Germania, Albania, in Francia, Spagna, Inghilterra, Irlanda, Scozia, Africa, e in più stati della Italia"²⁸.

Sono gli inizi non di una comunità ben definita, ma piuttosto di un movimento. Pallotti si fida della buona volontà e dello Spirito Santo che agisce dove vuole. Un legame, un obbligo che supera l'impegno attuale, non c'è. Troviamo in questi anni dopo il 1835 soltanto una preghiera che vale come segno di appartenenza, quella alla Regina degli Apostoli.

4.3. "... come voi tutti foste i Fondatori"

Resta fedele a questo principio anche dopo, quando si rende conto che un tale movimento necessita del sostegno di uomini che vivano insieme e formino nuclei ispiratori al servizio dell'opera intera. Sembra che fosse convinto che non è decisivo quale carisma uno porti, bensì la disponibilità e il fuoco del cuore con cui uno si interessa e impegna. Se contempliamo il gruppo delle persone che gli stavano vicino, troviamo uno spettro multicolore. Vorrei menzionare soltanto tre nomi: Elisabetta Sanna, Giacomo Salvati e Carlo Orlandi. Tutti e tre si sono impegnati come co-fondatori della fondazione, ma ognuno ha capito il fondatore a modo suo. E Pallotti dava loro la libertà di usare i propri talenti.

Soltanto raramente faceva valere la sua autorità di fondatore. Ricordo la decisione riguardo al fatto che la Congregazione non avrebbe dovuto prendere i voti. Oltre a questo anche l'autorità personale carismatica: Pallotti si fidava di Dio che gli aveva dato dei fratelli, e li guardava come co-fondatori e attribuiva loro una parte di responsabilità nello sviluppo della fondazione.

È un dono e allo stesso tempo un impegno molto esigente che richiede tutto il nostro amore. Per dimostrare ancora meglio questa grande fiducia del nostro Fondatore, vorrei adesso, al termine della mia relazione, confrontare due testi, le ultime frasi della Regola non bollata di san Francesco e un altro tratto del testamento spirituale del Pallotti scritto a Osimo:

San Francesco dice: "Nel nome del Signore prego tutti affinché imparino la lettera ed il contenuto di tutto ciò che in questa vita è scritto (...). E scongiuro tutti, baciando i piedi, di amare molto, di custodire e di ricordare queste cose. E da parte di Dio onnipotente e del signor Papa, e in virtù d'obbedienza io, frate Francesco, fermamente comando e ordino che da queste cose, che sono state scritte in questa vita, nessuno tolga o aggiunga parola, né i frati abbiano un'altra Regola"²⁹.

Anche il Pallotti scongiura, ma con una libertà più grande: "Prego adesso e sempre, e intendo pregare anche dopo la mia morte (che ad ogni momento mi si appressa) la vostra carità, e il vostro zelo religioso o Padri, e Fratelli carissimi nel N. S. G. C. Crocefisso ad impegnarvi tanto per la stabile Istituzione, e per la più rapida, e proficua propagazione della Pia Società come voi tutti foste gli Eletti del N. S. G. C. per esserne Fondatori, Propagatori, e Conservatori su questa terra, e Intercessori vevoli quando per la divina misericordia sarete nel Regno eterno della gloria: e fate quanto potete per interessarvene come tutti i SS. Fondatori, e Fondatrici si sono interessati per la Fondazione, Propagazione, e Conservazione dei loro rispettivi Istituti di ogni specie: anzi intendete interessarvene come il N. S. G. C., e la SS. sua Madre, S. Giuseppe di lei sposo purissimo, e gli Apostoli, e Discepoli si sono interessati per la Fondazione, e Propagazione della Chiesa Cattolica

²⁷ OCCC IV, 303.

²⁸ OCCC V, 138-139.

²⁹ *Fonti Francescane*, n. 72-73.

Apostolica Romana”³⁰.

5. “Mi consagro tutto...”

Abbiamo insieme contemplato la nostra fondazione e il fondatore. Vediamolo come profeta, come discepolo conforme a Cristo, vediamo i suoi seguaci. Spero di poter farvi vedere qualcosa che possa toccarci anche oggi. Invece di chiudere con un riassunto, vorrei ricordare con voi una formula di consecrazione che scrisse il nostro Fondatore nell’anno 1839 per coloro che volevano dedicarsi per tutta la vita ad una delle future comunità dei SS. Ritiri. Secondo me questa formula racchiude molto dell’essenza del Fondatore e della sua fondazione.

“Della Natura, e dello spirito dell’atto formale della CONSAGRAZIONE [.] La natura di tale Consagrazione non porta la qualità di voto, né impone alcuna obbligazione a condizione di peccato neppure leggiero. E perciò lo spirito della Consagrazione è di fare una pubblica protestazione di quella sagra obbligazione, che abbiamo tutti, e ciascuno o come semplice laico, o come Sacerdote di vivere sempre in Dio, di operare sempre per Iddio, di pensare, parlare, e fare uso dei sensi del corpo, e delle potenze dell’Anima, e delle cose create per la maggiore gloria di Dio, per la maggiore santificazione nostra, e dei nostri prossimi (...).

Formula di Consagrazione:

Onnipotente mio Dio, Padre delle Misericordie, e Dio di tutte le consolazioni, vi ringrazio che per esservi degnato di crearci a vostra immagine, e similitudine ci avete formato vive immagini della Carità per essenza, onde e dotati del dono del libero arbitrio per natura di creazione siamo obbligati a profittarne per perfezionare noi stessi in quanto siamo immagini di Voi Carità per essenza, e come Voi vi siete donato tutto a noi, così noi siamo obbligati a donare a Voi tutto noi stessi, e le cose nostre per la vostra maggiore gloria, per la maggiore santificazione dell’Anima nostra, e dei nostri prossimi, giacché nell’esservi donato tutto a tutti ci avete obbligato ad imitarvi anche in questo con profittare di tutti i vostri doni di natura, e di grazia per un fine degno di Voi: ma per farci più chiaramente conoscere le nostre obbligazioni ci avete comandato, che noi ci dobbiamo amare a vicenda come Voi ci avete amato sino a morire su di una Croce per noi, e perciò io NN. ... mi consagro tutto a Voi, e risolvo di volere per sempre imitare la vostra Vita santissima registrata nei vostri sagrosanti Evangelii secondo le Regole del S. Istituto dei SS. Ritiri della pia Società dell’Apostolato Cattolico, e per tal fine risolvo di volere in tutti i giorni della mia vita profittare di tutti i doni vostri di natura, e di grazia per la vostra maggiore gloria e per la maggiore santificazione dell’Anima mia, e di tutto il mio prossimo”³¹.

□

³⁰ OOCC III, 28ss.

³¹ OOCC II, 289ss, 303ss.